

Vittorio Colombo (caporedattore) v.colombo@laprovincia.it, Federico Delpiano f.delpiano@laprovincia.it, Enrico Marletta e.marletta@laprovincia.it, Bruno Melazzini b.melazzini@laprovincia.it, Federica Artina f.artina@laprovincia.it, Sara Bartolini s.bartolini@laprovincia.it, Andrea Confalonieri a.confalonieri@laprovincia.it, Marlena Lualdi m.lualdi@laprovincia.it, Franco Tonghini f.tonghini@laprovincia.it, Enrico Romano e.romano@laprovincia.it

[SUONARLO IN CONSIGLIO O NO?/POLEMICA DA FACEBOOK]

«Inno dell'oppressione». Ed è scontro

Frase del leghista Binelli nel mirino. Il Pd: «Si dimetta». Fontana: «Hanno un'animo stalinista»

Il l'Inno nazionale è simbolo di oppressione. Almeno secondo l'assessore leghista all'urbanistica Fabio Binelli. Che ha scatenato un polverone commentando su Facebook la proposta - approvata da 21 consiglieri - del democratico Fabrizio Mirabelli di fare suonare l'inno nazionale prima di ogni seduta. «Nel far suonare l'inno prima delle sedute, noi a Varese abbiamo anticipato la Regione Lombardia. Cosa si inventeranno adesso il sindaco Fontana e la Lega che avevano parlato di strumentalizzazione?» si chiede Mirabelli sul social network. La risposta di Binelli: «Se suonano l'inno dell'oppressione, io sto fuori dall'aula». Nella purezza di chi non ha mai nascosto le proprie idee, non pensava certo di scatenare la dura reazione del Pd. A partire da Andrea Civati, rottamatori: «Dovrebbero essere chieste le sue dimissioni». E da Raffaella Greco, dell'Unione Italiana: «Bene. Uno in meno». Ma da Facebook, la questione si è spostata in Comune, dove tutto il Pd è compatto. «Nei prossimi giorni formalizzeremo una mozione di sfiducia - dichiara il capogruppo del Pd, Emiliano Cacioppo - Siamo di fronte a un atto molto grave. Non può rappresentare le istituzioni con queste dichiarazioni». I rottamatori hanno poi rincarato la dose con un comunicato stampa. «Credo che Varese non si possa permettere questo imbarazzo, un assessore che offende le istituzioni e il Paese che è chiamato a servire non può far parte dell'amministrazione comunale».

torio Emanuele II, ma perché mi ha eletto la comunità varesina, che sa benissimo come la penso. Forse le mie idee non saranno quelle maggioritarie, ma di sicuro sono di una cospicua parte di Varese». E non ci sarà nessun imbarazzo per la visita del

presidente Giorgio Napolitano. «Lui rappresenta l'Italia, io rappresento Varese. Non vedo quale problema ci possa essere se un amministratore pubblico della Lega esprime un'idea e poi si presenta da Napolitano». Con l'assessore si schierano su-

bito il sindaco Attilio Fontana e il segretario cittadino della Lega, Carlo Piatti. «Le richieste del Pd mi fanno ridere - dice il primo cittadino - dimostrano di avere ancora un'animo stanilista, che vuole le purghe per chi non la pensa come loro. Ma in

Italia esiste una demorazia, con libertà di espressione. Se Binelli avesse detto qualcosa di offensivo, lo avrei ripreso. Ma ha espresso un'opinione. Non tutti la condividono, ma molti sì. E non ha offeso nessuno». «Mi chiedo - aggiunge il sindaco -

come mai i comunisti non chiesero l'espulsione di Togliatti quando insultò la cittadinanza italiana, usando le parole squalido mandolinaro». E Piatti: «Quella di Binelli è una provocazione in risposta a un'altra provocazione. Una proposta strumentale e nient'altro da parte dell'opposizione». Ma dagli alleati arriva un forte rimprovero. «No comment» è la dichiarazione del segretario provinciale del Pdl Rienzo Azzi. E il vicesegretario provinciale Marco Airaghi: «Non sono sorpreso e non condivido. Purtroppo per Binelli, siamo in Italia e suonare l'inno è previsto dalla Costituzione. Se vuole respirare l'aria di Varese ed uscire dall'aula lo faccia, non sentiremo la sua mancanza».

Marco Tavazzi



Ancora polemiche a una settimana dall'Unità

LE REAZIONI DI COLOMBO E PURICELLI

Gli alleati compatti: «E' solo un'opinione»

(m.tav.) Il precedente è quello di Malnate. Dove le cose in giunta iniziarono ad andare male dopo che scoppio lo scandalo del tricolore, ovvero dell'adesione dell'assessore leghista Barbara Mingardi a un gruppo Facebook per usare la bandiera come carta igienica. In quel caso, il Pdl non fu tenero e protestò con il Pd. Completamente diversa la situazione a Varese. Dove gli alleati attaccano il Pd e difendono Binelli. «Forse sarebbe il caso che il consigliere del Pd Mirabelli lavorasse di più invece che usare Facebook - commenta il segretario cittadino del Pdl, Aldo Colombo - È una battuta quella di Binelli. Dietro c'è un pensiero, che può essere accettato o meno. Non è

il solo a pensare che i cittadini del Nord siano rimasti penalizzati dall'unità d'Italia. Se devo essere sincero mi ritrovo molto nella cultura italiana. Ma in quella, come Caravaggio e Leopardi, che arriva da prima dell'unificazione. In ogni caso, se chiederanno le dimissioni di Binelli, chiederemo a nostra volta una mozione per espellere Mirabelli». E Roberto Puricelli, capogruppo uscente di Forza Italia: «L'inno nazionale può piacere o no. Io lo sento come una ricchezza, per molti non lo è. Ognuno ha la sua opinione e va rispettato, senza polemiche. Francamente l'inno nazionale va suonato in occasioni speciali e non a ripetizione. Ma io non ho niente in contrario. Se la Lega non vuole, pazienza».

sì bella e perduta

di Max Lodi

Garibaldi e Bossi prima staffetta dell'Italia unita

Chissà se Bossi farebbe la stessa cosa. Chissà se Bossi cederebbe il suo posto di parlamentare a Garibaldi. Garibaldi, il suo, lo cedette a Bossi. A un Bossi. Garibaldi nel marzo del 1860, dopo che il Lombardo Veneto era stato annesso al Regno di Sardegna e plebisciti si svolgevano in altre regioni, venne eletto nella Camera piemontese prossima a diventare italiana. Ma i pochi che avevano diritto di voto, lo investirono della carica anche in un collegio diverso da quello che comprendeva Varese. Lo scelsero a Nizza. Tra Nizza e Varese, Garibaldi preferì Nizza e Varese dovette riandare alle urne. Dello stesso gruppo politico del generale faceva parte Bossi, e Bossi ottenne lo scranno lasciato libero dal generale. Direte: d'accordo, Bossi. Ma Bossi chi? Bossi Giulio, liberale e progressista, affascinato dal mazzinianesimo, travolto da passione garibaldina dopo le prime gesta indipendentistiche e tanto più dopo le successive. Travolto e ricambiato. Il gran condottiero colse infatti in lui i segni del fiancheggiatore leale, del politico fine, del referente affidabile. E diede indicazione per aiutarne la corsa elettorale. Non solo quella corsa lì. La diede per la corsa successiva, l'anno seguente, quando ormai l'Italia poteva dirsi tale. Varese fu richiamata al voto e il nobile Giulio Bossi se la vide con l'ingegner Giuseppe Speroni. Pronostico scontato, visto l'influente appoggio di Garibaldi nei confronti del primo. E invece no. Invece vinse il secondo. Vinse perché Varese, pur riconoscendo all'Unificatore e pur avendo dato soldati e martiri alla sua causa, dichiarò una vocazione moderata e conservatrice. Lo Speroni diventerà infatti senatore negli anni a venire, e otterrà l'incarico di presidente della Cassa di risparmio delle province lombarde. Ma siccome la storia è bizzarra, la storia affiderà a un altro Bossi, a nome Luigi Maria e di sinistra come il Ferrari, il compito, nel 1902, di sconfiggere il rivale di destra. L'epoca dell'Umberto savoiardo s'era già chiusa, l'epoca dell'Umberto da Cassano ancora lontana dall'aprirsi.



[IL CASO «TROTA»]

Bossi jr querela, ma il giudice respinge. Per ora

Chiede 20mila euro di danni ad un blogger italo-francese. Il sito intanto è stato rimosso

VIOLENZA O CALUNNIA?

Accusa patrigno Disposta perizia

Aveva denunciato il patrigno di avere abusato di lei, ma poi, a distanza di anni, ha ritrattato tutto. Ora il pm ha chiesto il rinvio a giudizio con due ipotesi di reato alternative: violenza sessuale a carico dell'uomo, o in caso contrario, di calunnia contro la donna. Ma il caso è più complesso: perché in realtà lei soffre di turbe psichiche che spesso le impediscono di distinguere realtà da immaginazione. Così il giudice ha disposto una perizia psichiatrica, prima di assumere qualsiasi decisione.

«Non mi identifico in nessun gruppo parlamentare, sono anarcoide e libertario, il mio punto di riferimento nella storia è l'esperienza della Comune di Parigi, non sono né marxista né leninista, sono solo un'artista»: Michel Abbatangelo, capelli brizzolati raccolti in un corto codino dietro la nuca, si presenta ai giornalisti al termine dell'udienza preliminare che da Mentone, Francia, dove vive, ieri lo ha costretto a venire fin nella nostra città, chiamato in causa niente meno che dal Trota, alias Renzo Bossi (nella foto).

L'erede del Senatùr si è stancato di essere preso di mira, e ritiene che quelle novelle satiriche e alquanto surreali pubblicate in internet dal blogger italo francese (con doppia cittadinanza) e raccolte nel «Diario segreto di Renzo Bossi Junior», siano diffamatorie: «A parte l'ironia con la quale le frasi sono concepite - si

legge nella denuncia - Bossi Renzo è dipinto come una persona dedita a commettere reati». Di qui la querela e la richiesta di risarcimento, 20mila euro.

Il sito nel frattempo è divenuto introvabile. Peraltro ieri il giudice per l'udienza preliminare Giuseppe Fazio non è nemmeno entrato nel merito della questione. Ha accolto l'eccezione sollevata dall'avvocato di Abbatangelo, Gianmarco Beraldo, ed ha rinviato gli atti al pm Massimo Politi, perché ai blog presenti su internet non può essere applicata la legge sulla stampa: quindi nemmeno la procedura che prevede l'udienza preliminare per il reato di diffamazione. Semmai, la citazione diretta di fronte al giudice monocratico. Nell'eventualità che il pm voglia proseguire, Bossi il giovane dovrà comunque rinnovare la propria richiesta di risarcimento.

Franco Tonghini

